A DIECI ANNI DALLA COSTITUZIONE

La "trappola" è rimasta

PER QUANTO vari anni siano trascorsi da quando l'on. Scelba definì la Costituzione una «trappola», e per quanto molte cose da allora siano mutate, grave ingenuità sarebbe il considerare quella espressione come una *gaffe* personale dell'ormai decaduto uomo politico democristiano. Quella espressione rispecchiò, in modo bruto ma schietto, la rivolta ideologica, politica e pratica che animava e tuttora anima, nei confronti della Costituzione e della società democratica che essa prefigura, gran parte delle vecchie classi dirigenti e della grande borghesia capitalistica, e gran parte dei gruppi dirigenti del partito democristiano. E fu una espressione adeguata al periodo nel quale l'attacco della D.C. alla Costituzione ebbe carattere, per così dire, *frontale*.

A distanza di cinque anni dal 7 giugno 1953, tutti sono in grado di comprendere che la legge-truffa non fu una alzata di testa del mite De Gasperi e dei suoi collaboratori, ma fu il tentativo di coronare una legislatura dalla D.C. interamente dedicata, con le leggi tipo difesa civile, con la rivalutazione della legislazione fascista, con la pratica scelbiana, e con la sola eccezione

Manifestanti contro la legge truffa

forzata dello «stralcio» di riforma fondiaria, a risalire la corrente della Costituzione, a scalzarne le basi per consolidare le strutture capitalistiche e dar vita a un regime di cristallizzato monopolio democristiano. Lo scatto della legge-truffa avrebbe messo a disposizione della D.C. maggioranze qualificate che, fondate sulle stesse combinazioni politiche cui fa ricorso in questi mesi il governo Zoli, avrebbero sottoposto la Costituzione a una radicale revisione legislativa. Che non si tratti, come si potrebbe credere, di vicende superate o di ipotesi arbitrarie, lo testimonia in questi giorni, proprio in coincidenza col decennale della Costituzione, quel che accade in ordine alla riforma del Senato.

In contraddizione con se stessa nei due rami del Parlamento, la D.C. ha votato alla Camera una riforma del Senato che snatura il carattere elettivo di questa assemblea, immettendovi un buon numero di personaggi che non dal popolo sarebbero eletti bensì nominati dall'alto o per virtù proprie, cosicchè la D.C. vi conseguirebbe in ogni caso quella maggioranza che gli elettori potrebbero negarle. Oggi questa riforma non ha alcuna possibilità di passare, perchè è una revisione della Costituzione che appunto richiede quella maggioranza qualificata di due terzi dei voti che la D.C. non ha, neppure con le destre: ma ecco che appare, non in via ipotetica, l'uso che la D.C. avrebbe fatto, per modificare lo stesso nostro sistema parlamentare, del potere che la legge-truffa avrebbe dovuto conferirle.

Il modo come la D.C. si è posta nei confronti della riforma del Senato è precisamente un esempio in atto di attacco frontale alla Costituzione, di elusione della Costituzione, di omissioni costituzionali, l'uno alle altre frammisti.

Ma nel campo delle «omissioni», per usare la benevola espressione adottata dallo stesso Gronchi nel suo messaggio di fine d'anno alle Camere, la più gigantesca e tale da far impallidire ogni altra, è quella che riguarda l'ordinamento regionale, cui la Costituzione dedica un intero titolo e una ventina di articoli rimasti lettera morta. Meno che nelle assemblee delle sue credule masse giovanili, la D.C. è andata rovesciando, sia sul terreno del pratico sabotaggio che continua da dieci anni, sia su quello delle enunciazioni politiche e ideologiche, il suo tradizionale regionalismo: e ciò da quando ogni forma di autogoverno locale e di decentramento del potere entra in conflitto col suo monopolio politico, con la sua penetrazione in ogni ganglio dello Stato, con le sue mire accentratrici.

Trascuriamo — poichè la casistica rischierebbe di impegnare pagine intere — di considerare quanto siano stati svisati e traditi in questo decennio, e in questa legislatura e in questi mesi di diarchia Zoli-Fanfani, gli indirizzi generali e lo spirito che di se informa la Carta costituzionale: come lo siano stati sul terreno di classe, con la mancata riforma fondiaria generale e la mancata riforma contrattuale, con la prospettata partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende trasformatasi nel terrore padronale nelle fabbriche, nelle discriminazioni politiche e sociali contro i lavoratori; come lo siano stati sul terreno ideale, con le violazioni della libertà di coscienza, con le violazioni concordatarie, col pesante clima di rivalutazione fascista e di invadenza clerico-fascista. Trascuriamo anche di soppesare tutti gli stenti attraverso cui hanno preso vita la Corte costituzionale e, ora, il Consiglio dell'economia e del lavoro, la prima combattuta nelle sue sentenze e privata del suo primo presidente, il secondo costruito su misura dal governo e dalla D.C. per non doverne troppo temere l'iniziativa. Guardiamo, piuttosto, al fondo di questa tenace azione anticostituzionale dei gruppi dirigenti democristiani, ieri di De Gasperi e Scelba e oggi di Fanfani.

Il fondo di questa azione lo hanno indicato, proprio in questi giorni di «celebrazione» della Costituzione, con perfetta identità, l'on. Fanfani e lo scelbiano *Messaggero*, quando hanno dichiarato che la loro «accettazione» della Costituzione non può andare disgiunta dalla cacciata dal governo dei comunisti e dei socialisti, avvenuta proprio nell'anno in cui comunisti e socialisti, assieme ai cattolici, completavano la elaborazione e facevano nascere la Costituzione, ossia non può andar disgiunta dalla discriminazione anticomunista, dalla discriminazione nei confronti del 40 per cento dello elettorato, dalla discriminazione di quelle grandi masse di lavoratori che, prima con la Resistenza, poi con la Repubblica e infine proprio con la Costituzione, gettarono le fondamenta di uno Stato democratico e di una società civile che mai la borghesia capitalistica e le classi dirigenti genitrici e figlie del fascismo avrebbero concepito e pacificamente accettato.

Moralmente, quando la D.C. introduce questa sua discriminazione anticomunista e classista fin nella Resistenza, fin nelle origini della Costituzione, compie un atto rivoltante perchè offende — e per bocca di professori di corporativismo o di avvocati di provincia — una meravigliosa somma di sacrifici, di lotte, di dolori e di vittorie che milioni di lavoratori e il movimento operaio nel suo complesso hanno compiuto per fondare lo Stato democratico. Ma, a parte ciò, Fanfani porta il suo attacco innegabilmente alle radici stesse della Costituzione e dello Stato democratico: e ciò dimostra, a chiunque abbia un minimo di logica elementare se non anche di senno politico, che l'on. Fanfani e il suo partito accettano la Costituzione solo a patto che essa sia un tronco morto, privato delle sue radici. Cosicchè, a un certo momento, non ci voglia nulla a farlo cascare.

Come la Repubblica, così la Costituzione è stata il frutto della Resistenza e della spinta unitaria delle masse comuniste, socialiste, cattoliche e dei rapporti di forza a favore del popolo che ne derivarono. La sua sorte futura non può andare disgiunta da queste origini. E da quando ruppe quella spinta unitaria, la D.C. non poteva non cominciare la sua marcia contro corrente, non nel senso cioè della edificazione dello stato democratico e della società avanzata delineato dalla Costituzione, ma nel senso della restaurazione capitalistica e della instaurazione di un regime che oggi per Fanfani, dopo la fase degasperiana e scelbiana, si precisa come un regime di integralismo clerico-padronale. Perciò la Costituzione è apparsa alla D.C., fin dall'inizio di questo suo processo involutivo, come una «trappola», come un pozzo da cui risalire la china prima con i balzi scelbiani, poi con la tattica più paziente dell'erosione, delle omissioni e attuazioni parziali fanfaniane.

Tuttavia il pozzo è profondo e la trappola è rimasta lì; e la Costituzione ha resistito e operato — alla luce di un decennale bilancio è possibile affermarlo — più di quanto forse a molti non appaia. Da quando, col 7 giugno, la D.C. ha perso la maggioranza assoluta, non solo alcuni istituti costituzionali hanno preso vita, sia pure nei limiti che si è detto, non solo alcuni risultati legislativi sono stati ottenuti, ma la coscienza democratica, costituzionale, innovatrice di grandi masse anche cattoliche non è stata scalfita, ha continuato a operare: e le maggiori difficoltà che la D.C. ha incontrato, nel risalire per mille rivoli la corrente della Costituzione, e nel puntare con Fanfani a un secondo 18 aprile

Un seggio elettorale il 7 giugno '53

che instauri il suo regime, dimostra che quella corrente rimane straordinariamente forte. Dopo i 10 anni trascorsi, si può ben dire che l'Italia non ha altra storia che quella le cui origini stanno nella Resistenza, nella Repubblica e nella Costituzione, e che cancellarla, falsificarla o rovesciarne il senso, è risultato essere impresa quasi impossibile.

Forse lo avvertono, anche se non ne tirano affatto le conseguenze, quei pochi dirigenti democristiani che, dopo l'inascoltato e vano messaggio di Gronchi all'atto della sua elezione, a volte parlano della Costituzione in termini che non sembrano solo e del tutto ipocriti; e lo avverte perfino Fanfani, a ben vedere, se si rifugia in una tattica più duttile di quella dell'on. Scelba, quasi cercando di configurare il regime integralista e corporativista che egli sogna come una specie di versione della Costituzione in chiave peronista.

«Trappola» per i dirigenti reazionari della D.C., la Costituzione ha tuttavia mantenuto intatta questa sua vitalità nel trascorso decennio perchè il movimento operaio e il nostro partito, senza dei quali mai sarebbe nata, hanno per essa combattuto storiche lotte e battaglie quotidiane, e in essa hanno continuato a vedere il tracciato di un progressivo sviluppo democratico dello Stato e di tutte le società, un tracciato non ancora socialista ma con elementi di socialismo e in direzione del socialismo.

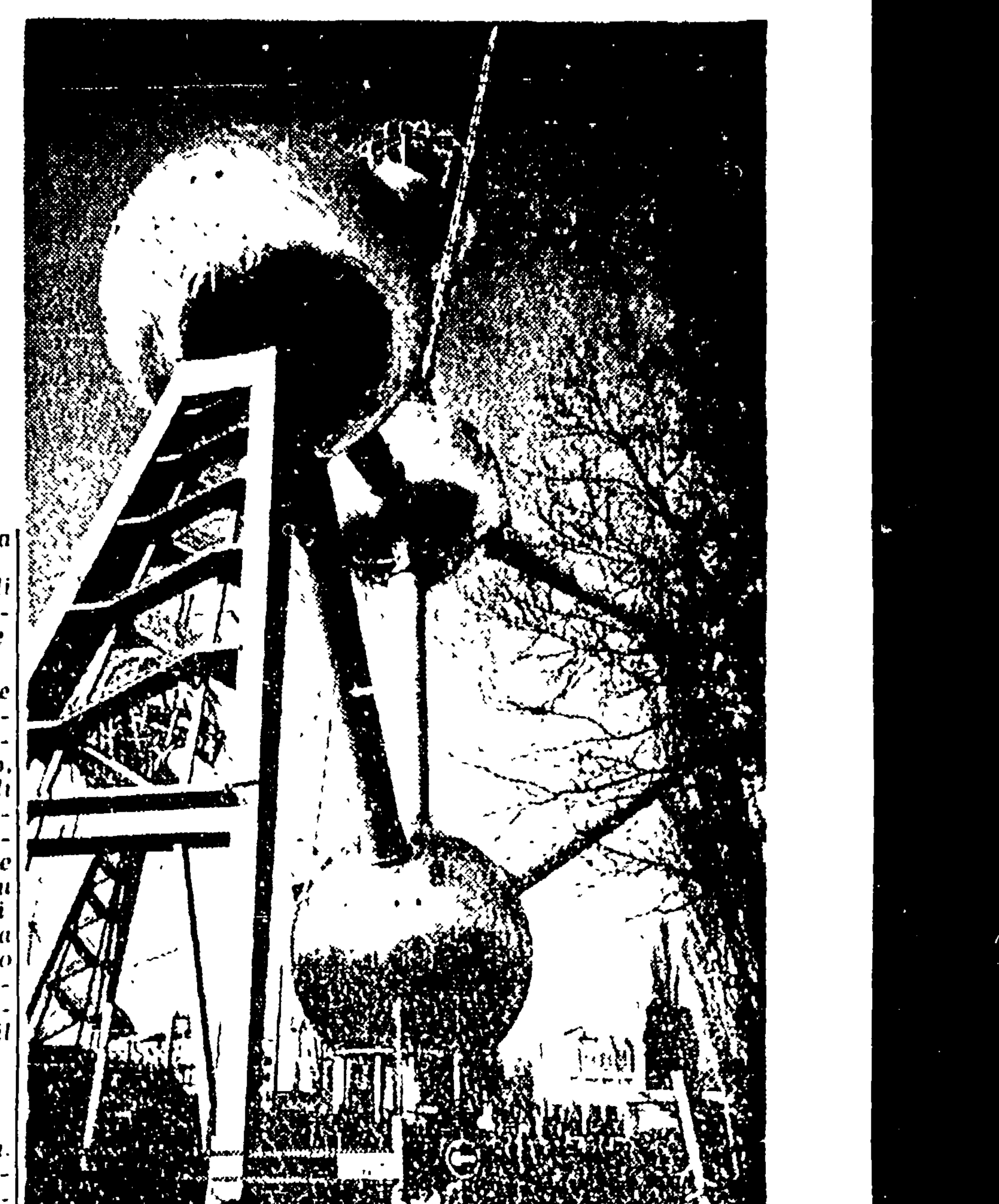
Proprio all'opposto di quanto accade o accadrebbe per i grandi gruppi capitalistici e per i dirigenti clericali reazionari, quanto più profondamente la Costituzione sarà attuata e opererà, tanto più crescerà il peso delle masse lavoratrici e si avvicinerà per esse la prospettiva dell'esercizio del potere.

LUIGI PINTOR

LA PRIMA VISITA DI UN GIORNALISTA AI PADIGLIONI DELL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI BRUXELLES

L'Atomium è il simbolo della città del futuro

Il microcosmo dell'atomo ingrandito 186 miliardi di volte - Prima ascensione a quota 102 metri - Il suggestivo panorama della Mostra - L'energia nucleare per la pace


Sulle nove sfere, raffiguranti gli atomi che compongono una molecola d'acciaio ingrandita 186 miliardi di volte, milioni di visitatori potranno prendere conoscenza, nelle apposite mostre permanenti, delle conquiste nucleari ai fini della pace

(Dal nostro inviato speciale)

BRUXELLES, gennaio

«On y va?».

«Andiamo!».

A bordo di una grossa «Dodge», pilotata dallo italo-americano Armando De Marco, che parla un schietto viterbese, ci avviamo, lungo i «boulevards» di questa splendida città, all'Esposizione universale, dove maestranze, tecnici e ingegneri di cinquantuno Paesi stanno erigendo in un immenso cantiere di circa due milioni di metri quadrati, ai bordi del parco di Osseghem, quella che, provvisoriamente, dal 17 aprile al 31 ottobre, sarà la capitale del mondo.

Ci fa da guida Maria Teresa Wanda Vyvere, una fiamminga di Gand, del Commissariato per l'Esposizione, che parla con dolcezza l'italiano e una mezza dozzina di altre lingue. Siamo i primi giornalisti italiani venuti quassù (ma che cielo nero!), per anticipare ai nostri lettori le impressioni della visita alla futura «capitale del mondo», campo agonistico della competizione pacifica di quasi tutti i popoli della terra, nel segno della civilizzazione, del progresso, della scienza, della tecnica e di quella energia nucleare, incommensurabile, il cui fuoco è stato acceso dall'uomo, nuovo Prometeo, per il suo bene, speriamo, e un illimitato divenire.

Dall'alto della piazza del Palazzo di Giustizia scorgiamo le stellanti sfere dell'Atomium, enorme grappolo di globi di alluminio lucente che si elevano come uno spettrale falansterio della civilizzazione della macchina sopra i tetti neri di questa città di un grigiore tutto particolare.

E la signorina Maria ci ragguaglia. Progetto di Waterkeyn, su disegno degli architetti A. e J. Polak, con il concorso degli ingegneri Joukoff e Daniel: l'Atomium rappresenta i nove atomi di una molecola d'acciaio, un microcosmo, il tutto ingrandito centottantasei miliardi di volte. Composto di nove sfere del diametro di diciotto metri (più di otto volte quello della palla della cupola di San Pietro), l'Atomium si eleva ad una altezza di poco superiore ad un terzo di quella della Torre Eiffel: centodieci metri. Altrettanto è alto il cilindro, del diametro di tre metri e trenta, sul quale l'atomo poggia, percorso in tutta la sua altezza da un ascensore, capace di portare sulla sfera superiore venti persone in venti secondi. Tre pilastri, distanti tra loro una novantina di metri, puntellano l'Atomium. Le sfere sono distanti poco meno di trenta metri l'una dall'altra, e saranno percorse da scale mobili, capaci di trasportare tremila persone all'ora. Le fondamenta sono profonde una ventina di metri. Per questa costruzione sono state impiegate duemiladuecento tonnellate di acciaio.

Le macchine qui vanno pianissimo, sebbene le strade siano, almeno quelle che percorriamo ora, larghe anche più di cento metri. Dopo un giro di circa un quarto d'ora, giungiamo in vista dell'Esposizione, dove attualmente, per ultimare i padiglioni, lavorano diecimila operai. Entriamo per la porta del Benelux (dieci ingressi sono).

Risaliamo la via del Benelux, dalle digradanti vasche, praticate nel bel mezzo, che daranno ai visitatori una gradevole sintonia di colori e di suoni col gioco delle acque, e con le scarpe imbrattate di fango ci inoltriamo fin sotto il colossale grappolo dell'atomo.

L'ascensione

Sono le ore 15.20. Una gigantesca gru sta tirando una trave d'acciaio che oscilla sopra le nostre teste come un fuscellino. Animazione massima. Voci rotte di operai, battito di martelli, ansare di escavatrici, sibili di fiamme ossidriche (che pioggia di fuoco dalle sfere!), stridori laceranti di seghe circolari.

Cade, fitta fitta, la pioggerella. Cielo di cenere di argento. Contiamo una sessantina di cavi d'acciaio che puntellano l'Atomium come un'immensa giostra, dall'alto al basso, a raggiera.

Abbiamo espresso alla signorina Maria il desiderio di poter tentare l'ascensione dell'Atomium (stanno montando le ultime tre sfere). La simpatica ragazza, poco dopo, ci chiama. Entriamo nella «roulotte» del cantiere, sempre nel fango. Ci presentano un giovane ingegnere belga, che presiede ai lavori, il signor Verhoeren.

Dunque, apprendiamo, lo ascensore è stato collaudato per la prima volta ieri dal dirigente della società svizzera che l'ha costruito. Oggi ci è dato di essere i primi ad impennarci sull'Atomium con l'ascensore.

L'ingegnere verrà con noi. E pure l'autista. E due operai svizzeri: il montatore Krupecht e il costruttore Mathys.

Facendo i funamboli, penetriamo nella trincea dei cavi di acciaio, intramezzati di travi, rotoli di funi, macchine e tra il fango. Eccoci finalmente sulla piattaforma dell'ascensore. Poco più di tre metri di diametro. Ai lati, niente: le pareti, doppiate da funi e assi che si elevano fino al puntino lucente, che è la sommità. Sopra le nostre teste, soltanto una sbarra di acciaio, parallela alla piattaforma.

Eccoci riuniti, stretti al centro, l'uno addosso all'altro. L'ingegnere dà una voce. Avvertiamo subito una impercettibile scossa: lo ascensore, azionato da una macchina di dodici tonnellate, inizia la sua salita, a passo di lumaca.

Buio. Mitragliamento di martelli pneumatici, stridore di fiamme ossidriche, ansare di escavatrici.

Kuprecht dà una voce nel fondo. L'ascensore sosta al meridiano della prima sfera, la palla di mezzo, con ampie occhiaie grandi come un portone. Approdiamo nella palla aggrappandoci alle intelaiature e camminando cautamente su tavole posate nelle travi. Già si apre il panorama dell'Esposizione. Spiccano le costruzioni plasticamente più audaci, modernissime. Bisogna reggersi, il vento è forte.

Il panorama

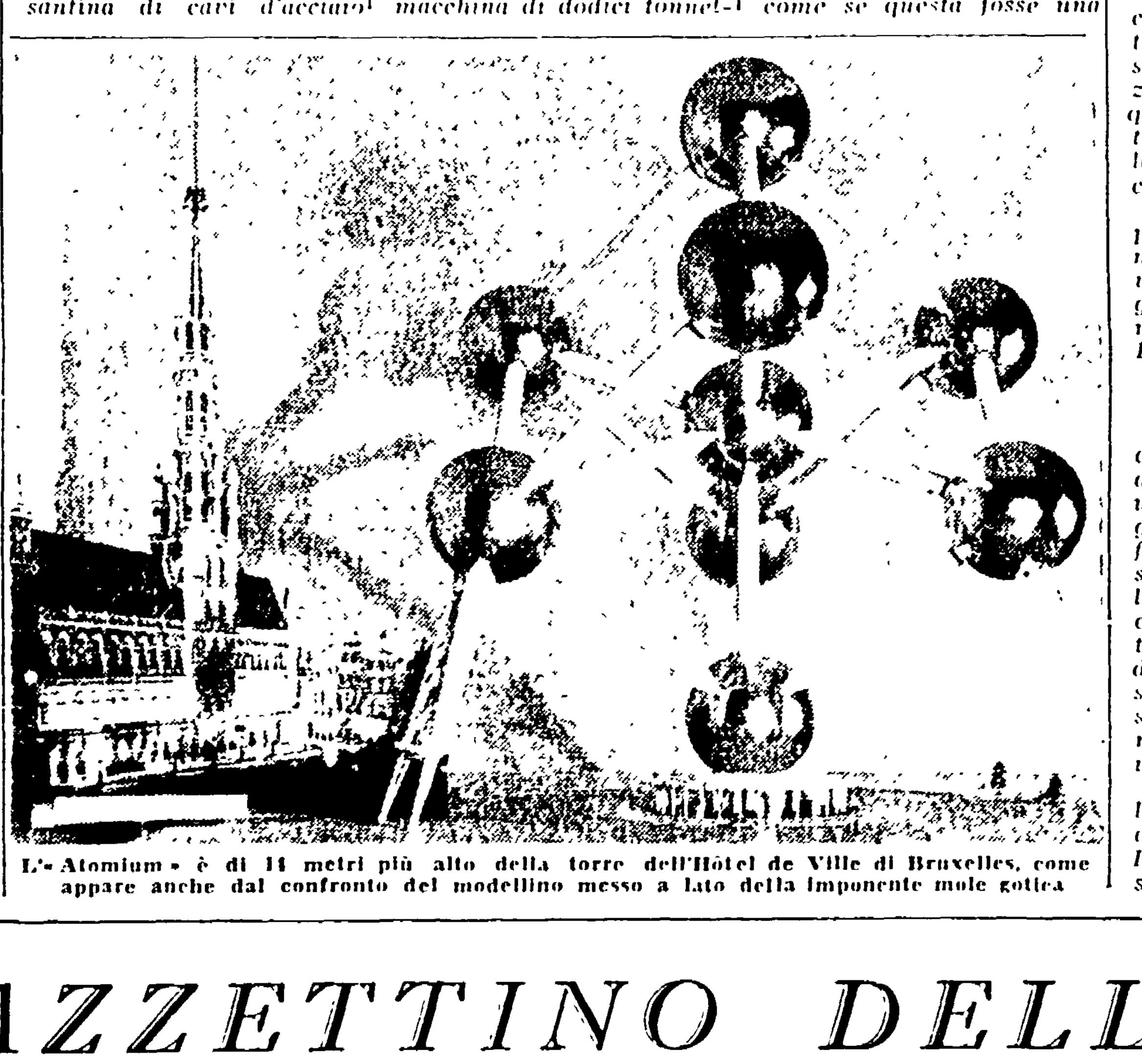
Riprendiamo la ascesa. Mathys, d'un balzo, si sgancia, aggrappato alla scaletta di ferro, e va su come un razzo, per osservare, dice lui, i fili a piombo (perchè, ripetiamo, soltanto ieri, questa macchina ha fatto i suoi primi cento metri di collaudo: è in rodaggio!). Son saliti con noi due tecnici intabarrati nell'impermeabile, occhialuti, l'elmetto in testa. Incontriamo una zona rischiarata. La sommità è lontana ancora. Il costruttore ora è in piedi sopra la barra parallela alla piattaforma dell'ascensore. A guardare giù, si hanno le vertigini. E saliamo.

Mathys ripiomba sulla piattaforma e questa volta «prende il rapido», come dice la signorina Maria Kuprecht, disinvoltamente come se questa fosse una scala svedese per esercitazioni ginniche. De Marco non fiata. I due in elmetto, statue. Chi scrive, invero, prova una certa emozione mista a sgomento. La signorina Maria, invece, è giubilante.

«Tenetevi bene!», raccomandano. Eccoci arrivati. Mathys fa una voce nel fondo del pozzo. L'ascensore s'arresta. Ci troviamo nel meridiano dell'ultima sfera, quota centodue. Raffiche di vento e pioggia. Una cortina grigio-perla vela il panorama.

Con movimenti acrobatici ci arrischiamo tra le intelaiature di questa sfera sulla quale sorgerà, al terzo piano, una galleria, in quello di mezzo un ristorante, e nel «rez-de-chaussée», la cucina. Un pasto cinquecento franchi (seimila lire).

Alberi. Plastici di alcuni padiglioni. Spettacolo fumoso, quanto mai suggestivo. Sopra i tetti dei padiglioni della capitale del mondo, la «silhouette» di Bruxelles.


L'«Atomium» è di 11 metri più alto della torre dell'Hôtel de Ville di Bruxelles, come appare anche dal confronto del modellino messo a lato della imponente mole gotica

Saluto all'Italia

E' indescrivibile quello che vediamo. Sugli operai, a basso, lillipuziani, cade una pioggia di faville sprigionata da una ventina di fiamme ossidriche, le quali saturano le squame di alluminio delle sfere. E macchine e rumori e funi, e il tutto impeciato di grigio e di fango. All'orizzonte, questa deliziosa metropoli, così fantasiosa e vivace, che noi però abbiamo appena intravisto.

Una raffica più forte delle altre per poco non fa cadere sulle travi chi scrive. L'ingegnere, gli operai, persino la signorina Maria si affacciano ad una delle «finestre», senza parapetto, cosa paurosa: cento metri di strapiombo!

Arrivati quassù, ci affrettiamo a riguadagnare la piattaforma dell'ascensore. Mi dà una mano un carpentiere che dice in bolognese: «Faccia un salto là dentro...». E' Alessandro Resca, un tagliapietre venuto quassù in cerca di lavoro nel '47, ora montatore, con quaranta franchi l'ora, quarantacinque se lavora sopra i cento metri, più qualche premio (circa seicento lire l'ora). «Portate il saluto al Paese mio», ci dice, salutandoci.

Sono le ore 16.27. E' il crepuscolo. Un'ultima occhiata a questo cielo come gomma. Impressione sinistra: caligine, guglie di chiese, all'orizzonte, il torreggiante Palazzo di Giustizia, spezzoni di padiglioni tra gli alberi scheletriti, e gli uomini, sotto di noi, piccoli come tanti ranocchi.

Iniziamo la discesa. Non si può guardare giù nel fondo del pozzo d'acciaio. Arriviamo a basso alle ore 16.37. Abbiamo impiegato esattamente dieci minuti a discendere. Domani, fra qualche settimana, questo ascensore impiegherà soltanto venti secondi.

Ringraziamo l'ing. Verhoeren per le cortesie usateci e per aver permesso, tramite nostro, d'anticipare ai lettori dell'Unità le impressioni di queste emozionante prima ascensione sull'Atomium.

E di nuovo, alla base del colosso, ci impantaniamo nel fango, padrone assoluto dell'Esposizione, per ora.

Domani inizieremo la visita alla città del Duemila.

RICCARDO MARIANI

GAZZETTINO DELLE ARTI

Un silenzio preoccupante

Già da alcuni mesi è in corso l'allestimento dei padiglioni delle nazioni per l'Esposizione Universale che si terrà in primavera a Bruxelles. La stampa quotidiana e specializzata di numerosi Paesi ha già informato il pubblico ampiamente del piano architettonico generale, dei progetti approvati per i singoli padiglioni, delle selezioni nazionali per le arti che daranno un sintetico panorama della produzione artistica di mezzo secolo in Europa, Asia e America.

Dagli Stati Uniti all'Unione Sovietica, dalla Germania alla Francia, i Paesi dell'Ovest e dell'Est hanno reso pubblici nei particolari i loro programmi culturali. Soltanto in Italia tutto tace, mentre professori di storia dell'arte, funzionari ministeriali e mercanti sono intenti a spartirsi il piatto della Biennale di Venezia.

L'Esposizione Universale cade in un momento critico per la cultura artistica contemporanea, ma che è anche un momento di emulazione e di competizione nelle arti e nella scienza.

Il silenzio di casa nostra su un avvenimento come quello di Bruxelles, che mette a confronto architetti, pittori, scultori, grafici e disegnatori industriali di tutto il mondo, lascia supporre che le nostre cricche intellettuali, politiche e mercantili, le quali dispongono oggi a loro piacere degli strumenti organizzativi e dei mezzi finanziari dello Stato, o ignorano completamente l'avvenimento e la sua portata, oppure hanno già predisposto tutto con la consueta superficialità e il solito settarismo, e aspettano l'ultimo momento per far scoppiare la bomba. Dal ministro della P.I. e dal ministro degli Esteri attendiamo un chiarimento urgente. La questione è di tale importanza e urgenza che un intervento in sede parlamentare sarebbe quanto mai opportuno.

da. mi.

Giovani pittori italiani a Budapest

La Mostra della giovane pittura italiana aperta a Mosca in occasione del VI Festival mondiale della gioventù, dopo aver fatto tappa a Praga rinnovando il successo grandissimo di Mosca, è ora ospite di Budapest, dove verrà inaugurata il 17 di questo mese nei locali della Galleria Nazionale. Rappresentano la giovane arte italiana pittori di tutte le tendenze, fra i quali: Attardi, Vespignani, Ferroni, Arico, Romagnoni, Zigaina, Brunori, Licata, De Stefano, Barbaro, Borsato, Ajmone, Chessa, Tabusso, Farulli, Muccini, Francese, Gasparini, Banchieri, Ciai, Hollesch, Sughi, Anna Salvatore, Caminati, Caldari.

Il ritratto francese da Watteau a David

L'Orangerie ospita nelle sue sale una Mostra bellissima del ritratto francese del Settecento, che ha già riscosso il consenso più caloroso del pubblico e della critica di Parigi. Cento pitture sceltissime documentano la fioritura eccezionale della ritrattistica francese in questo secolo, fioritura che trova confronto solo in Italia e in Inghilterra. I ritratti di Rigaud e Largillière, pittori di grande prestigio nell'epoca di Luigi XIV, aprono la mostra. Seguono poi i ritratti di Lancret, Perronneau, e quelli eccelsi di Watteau, Chardin, Quentin de La Tour, Fragonard, fino allo scadere del secolo e allo spirito realistico nuovo dei ritratti di Prud'hon e David.

Crisconio alla Galleria Bissolati

La nuova galleria di via Bissolati, 82, a Roma si propone di far conoscere gli artisti napoletani contemporanei e dell'Ottocento. La prima mostra importante della stagione è questa bella retrospettiva di Luigi Crisconio (Napoli 1893-1947) che raccoglie cinquanta pitture fra le quali una decina di pezzi notevoli. Paolo Ricci ha tracciato sul catalogo un profilo critico esauriente della personalità artistica originalissima di Crisconio, e bene ha messo in luce la funzione che ebbe l'arte ottocentista da lui avuta nell'ambiente artistico napoletano, fra il '20 e il '35 in ispecie. E' verissimo infatti che la scoperta «attenta, commossa, dolorosa» della

DAVID: «Ritratto di Jeanne Tallard» (particolare)

Napoli del Porto, dei nuovi operai periferici, dei quartieri industriali ai piedi del Vesuvio costituisce il primo grande apporto di Crisconio alla trasformazione della cultura artistica napoletana e al costume stesso degli artisti; crediamo però che la forma di questa scoperta, lo stile, cioè, di Crisconio sia portato legato alla tradizione del grande naturalismo napoletano dell'Ottocento, che partecipa con entusiasmo della posizione dei gruppi antinovecentisti di Roma, Torino e Milano. Crisconio è morto nel '47, [illegible] dalla cultura ufficiale, bisogna però anche dire che il suo linguaggio era [illegible] più vecchio [illegible]. Con ciò si vuol dire che Crisconio nei suoi momenti migliori è un poeta [illegible] di finezza e poeta di contraddizioni, nella sua posizione di epigono capace di coraggio e intuizioni del nuovo. Quel che c'è di nuovo veramente in lui, è il punto di vista, il giudizio sulla natura. In questo Crisconio è moderno, e riesce talvolta felicemente a piegare la sua fresca e sanguigna vena naturalistica a intuizioni realistiche che fanno giustizia alfine di quel che di frammentario e particolaristico c'è costantemente nel suo [illegible] impetuoso e sovrabbondante, nel suo gusto robusto e sano, nella sua cultura assai istintiva e complessa. Esempi [illegible] in questo senso sono quelle vivissime tavolette: *Carenne di pescatori, Dopo la pioggia, Case a San Gennariello, Terrazzo sul Granatello, Interno, Uliveto, Barchetta, Strada sul Vesuvio, Campagna vesuviana.*

Orsini al Pincio

I trentotto acquerelli eseguiti nei campi di concentramento nazisti in Germania e in Polonia (settembre 1943-agosto 1945) che Paolo Orsini espone nella galleria di piazza del Popolo, presentato da Antonello Trombadori, sono la rivelazione di un pittore di talento narrativo forte e severo. Questi foglietti terribili non sono che in piccola parte un documento autobiografico. E' difficile assai spiegare come abbia fatto l'Orsini a pensare al dolore, alla morte, alla libertà oltre la propria persona per farne materia di poesia civile, come sia egli giunto a ricordare e a scrivere: «Cominciai con qualche ritratto, riproducendo qualche scena; poi trovai più semplice lasciare libero sfogo alla fantasia. Era più bello. E vennero fuori così paesaggi, toscani, fiori, animali e tante altre cose, ma con vera prepotenza vennero fuori quelle "anime lunari", che così chiamavano i compagni le mie figure. E per molto tempo, debbo dirlo, non fui capace di fare altro. Quelle "anime lunari" erano una ossessione, però mi acquietavano e mi piacevano anche». C'è in queste sue parole semplici e schiette la vocazione intima alla poesia.

Si potrebbero rintracciare, come si suole, ie, precedenti e trovare ad ogni costo dei paralleli stilistici. Con un Klee, ad esempio, e con qualche ragionevole argomento. L'opera dell'Orsini ha però un carattere di spontaneità. E' questo indiscutibilmente il suo pregio ma anche il suo limite. E' una spontaneità che non può reggere senza una moderna coscienza di stile. Può essere questa la ragione per cui questi acquerelli, pur così poetici e sorprendenti, sembrano essere nati miracolosamente dal nulla culturale e non avere avuto più altro vivo e cosciente sviluppo.